



Nella foto grande la bandiera di guerra del 1° reggimento "Granatieri di Sardegna" a Rivoli Veronese nel 1918; in basso a sinistra la banda di un reggimento di fanteria italiano intrattiene i soldati in un momento di pausa dei combattimenti; in basso a destra soldati italiani si muovono in una trincea sul fiume Piave nel 1918; qua sotto un ritratto del generale Luigi Cadorna [ARCHIVIO UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE ESERCITO ITALIANO]

## La discussa e controversa figura del "generalissimo" Cadorna Ma molti alti ufficiali morirono con onore

SEGUE DALLA COPERTINA

(...) Lo sfondamento avrebbe potuto essere decisivo, ma i reparti arrivarono alla fine decimanti e stremati, senza più la forza di completare l'opera. La guerra, con maggiore lucidità di comando sarebbe potuta finire molto prima e sicuramente non si sarebbe arrivati alla disfatta di Caporetto perché dall'altra parte, dopo oltre tre anni di guerra, l'esercito imperiale era allo stremo, affamato, privo di munizioni e senza seconde linee. Ma Cadorna non lo sapeva o non era interessato a cambiare i suoi piani. Dopo la sconfitta rimasta sinonimo di disfatta in tutti i sensi, il "generalissimo" fu pronto a diramare i suoi comunicati ufficiali pubblicati su tutti i giornali (ogni giorno anche nella prima pagina dell'Unione Sarda) attribuendo la colpa non a lui e al suo comando, ma alla codardia di molti reparti. Una bugia infamante, come dimostrano i documenti e i diari storici, perché la ritirata costò il sacrificio di migliaia di uomini (molti sardi) e circa 300 mila furono catturati non per vigliaccheria ma perché si arresero al nemico dopo aver finito le munizioni ed essere stati circondati nelle postazioni in difesa delle truppe in ripiegamento.

**IL PERSONAGGIO.** La figura di Cadorna, prima sopportata e subita durante la guerra perché al di sopra del "generalissimo" c'erano le responsabilità dei politici e dello stesso sovrano, quindi passata sotto il silenzio dal Ventennio in poi, in tempi recenti è stata al centro di biografie e di una rinnovata storiografia militare basata soprattutto sui diari dei reparti (mai studiati prima), sulle memorie dei reduci, sui documenti usciti dagli archivi "nemici" austriaci e tedeschi. Emerge la figura di un uomo tutto d'un pezzo, neppure per certi versi un pessimo ufficiale, ma di sicuro piazzato in un posto che non era il suo per carattere, età e preparazione. Sue di conseguenza e del suo diretto comando le maggiori responsabilità delle sconfitte, ma soprattutto dell'alto numero dei morti. Numerosi storici difendono, seppure criticamente, il personaggio e l'ufficiale, sostenendo che tutti gli altri coman-

danti in capo degli eserciti in guerra si comportavano allo stesso modo mandando i soldati al massacro nei campi delle Fiandre, nella Marna, nel Verdun, nelle pianure della Russia. Ma ciò non toglie che alle responsabilità militari si debbano aggiungere quelle morali e umane, di un generale che non si fece mai scrupolo (nonostante la sua religiosità) a chiedere la massima severità ai suoi ufficiali nei confronti di quei disgraziati di soldati mandati al macello.

**FUCILAZIONI.** Durante il conflitto - sottolinea il giornalista e storico Lorenzo De Boca - vennero celebrato 4.028 processi, in seguito ai quali furono eseguite 750 condanne a morte. Il numero delle fucilazioni sommarie, invece, è desumibile solo per approssimazione. Gli studiosi sostengono che furono "almeno" un migliaio dall'inizio della guerra e 5 mila dalla rotta di Caporetto in poi. I convegni e gli studi che si stanno sviluppando in questi anni, in occasione dell'anniversario della Prima Guerra mondiale, stanno aprendo nuovi orizzonti di ricerca e nuove interpretazioni, prima impedita dalla retorica dominante e dalla mancanza di fonti alternative (magari perché solo non si volevano cercare per disinteresse o ignoranza). I numerosi libri su Cadorna ci

restituiscono diverse verità, alcune inconfutabili e oggettive come

gli ordini impartiti e i massacri conseguenti. Sul personaggio ogni storico potrà dare poi la propria valutazione etica e militare.

**L'ALTRA VERITÀ.** Ma a fronte di un Cadorna e di una mitologia consolidata sulle inefficienze e le gravi responsabilità dei comandanti in capo dell'Esercito italiano, esiste un'altra verità che una nuova storiografia sta portando alla luce, proprio grazie alla scoperta e all'esame dei diari dei reparti e della memorialistica dei reduci. Ed è il valore individuale di tanti ufficiali che, pur consapevoli dell'assurdità degli ordini impartiti dagli alti comandi, rimasero vicini ai loro uomini, incoraggiandoli e sostenendoli in tutti i modi. E molti furono i primi a lanciarsi all'attacco e a morire con i loro soldati. Tutti conoscono le vicende di Emilio Lussu, raccontate nei suoi libri e dai suoi biografi, ma oggi emergono tante altre figure di ufficiali veramente eroici, amati per non dire venerati dalla truppa come padri. È il caso di Carlo Sanna di Senorbi, il mitico generale della Brigata Sassari chiamata appunto su "Babbu mannu" dai suoi "sassarini". Ma altri generali e colonnelli seppero distinguersi e sacrificarsi sino alla morte. L'esperto di storia militare ed editore di Udine Paolo Gaspari sta recuperando questo filone di ufficiali, soprattutto di alto grado, che si fecero onore meritandosi la stima dei loro soldati e le medaglie sul campo (molte alla memoria). Nella pagina a fianco Gaspari racconta la battaglia per la conquista del colle San Michele che fu battezzata proprio come "la battaglia dei generali", perché vi morirono venti tra generali e colonnelli. Tra questi eroici alti ufficiali emergono Armando Tallarigo, comandante della "Sassari", e Paolo Graziano del 151mo reggimento.

È l'altra storia, sinora trascurata, che deve emergere in questi anni di celebrazioni per il centenario e che tutti, a cominciare dai giovani delle scuole, devono conoscere per capire che cosa fu veramente la Grande Guerra. Un immenso mattatoio, che forse in gran parte si sarebbe potuto evitare o limitare nel numero dei morti e nelle distruzioni. Ma così non fu ed oggi dobbiamo sapere perché.

Carlo Figari



**NEL GIUGNO DEL 1918 IL SOTTOTENENTE ALBERTO COCCO ORTU PARTECIPÒ ALLA GRANDE OFFENSIVA CHE PORTÒ LE TRUPPE ITALIANE SINO AI CONFINI DELLA BULGARIA**

Alla fine di giugno del 1918 il giovane sottotenente d'Artiglieria Alberto Cocco Ortu, nipote dello statista Francesco, è in Albania con il Raggruppamento d'Artiglieria leggera del XVI Corpo d'Armata.

Con la sua batteria, schierata sul fiume Vojussa, partecipa alla grande offensiva che porterà le truppe italiane ai confini della Bulgaria. Di notevole interesse si rivela l'inedita raccolta di memorie, oggi gelosamente custodita dalla figlia Flavia, che l'ufficiale vergò molti an-

## Un artigliere sardo in Albania

ni dopo la sua avventura albanese, al termine del secondo conflitto mondiale al quale partecipò come ufficiale del 13° Reggimento Artiglieria Pesante schierato nel Sulcis Iglesiente. Il memoriale rammenta con dettaglio ed efficacia le fasi

dell'offensiva italiana alla quale prese parte anche l'eroico "Squadrono Sardo". Nel luglio del 1918 il sottotenente Alberto Cocco Ortu è a Fieri poco dopo la carica dei cavallegeri sardi contro l'abitato, accanitamente difeso dalle truppe austro-un-

gariche. Questa la sua testimonianza: «Poco dopo entriamo in Fieri. Lo spettacolo delle strade e delle piazze è veramente quanto di più guerriero si può immaginare; dovunque armi sparse al suolo, sciabole di cavalleria, fucili, pistole baionette e mortali spoglie di caduti non ancora raccolte e cavalli estinti nel combattimento! La carica formidabile degli squadroni sardi era passata di lì pochi minuti prima, tutto travolgendo e sgominando».

Alberto Monteverde



Il sottotenente Alberto Cocco Ortu